



LA LENTE AZZURRA



di ANTONELLA CILENTO

L'anima ribelle del nostro Mediterraneo

Nel Ninfeo di Fulgenzio a Lecce i segreti abbondano: oltre al giardino d'aranci fermo al diciassettesimo secolo, dove né talea né innesto hanno mutato la forma delle piante, oltre alla sala rivestita di conchiglie, che disegna uno gnostico culto rinascimentale delle ninfe, la sala del camino conserva una scritta nascosta dallo stucco, riemersa durante i restauri: le esatte misure in palmi del palagio dei della Monica, misure che rivelano l'edificio costruito per ottenere la sezione aurea.

Esoterismo, architettura, meraviglia artistica e naturale convivono in questo luogo che da un paio d'anni è finalmente visitabile di notte e con guida. Ma chi era questo Fulgenzio della Monica di cui non restano tracce nelle anagrafi religiose e civili di Lecce, pur essendo stato sindaco di Lecce? Ed ecco la sorpresa.

Inseguendo il nome della famiglia della Monica si arriva a Cava de' Tirreni. Dunque, un ponte fra Cava e Lecce è tracciato da questo luogo e da questo Fulgenzio (all'anagrafe battezzato in modo più cristiano e ordinario) che ha scelse un nome accademico, il portatore di luce, come studioso, forse come alchimista. E poiché non molti sono i Ninfei in Europa, una settantina in tutto, ecco che anche Lecce rientra nel giro d'Accademie che a Napoli fiorivano, nella pre-massoneria culturale che veniva ad allattare il Rinascimento italiano con le spoglie d'Oriente, del caduto Impero di Bisanzio.

Pare che gli accademici di Fulgenzio bevessero idromele e così anche a noi, sudatissimi ma incantati, viene offerto l'antico liquore degli dei, distillato dalla fermentazione del miele, che ancora si produce in Sardegna e nelle Marche.

Addolciti e persuasi, ci incamminiamo allora nella Pinacoteca Caracciolo che ha sede al piano superiore del Ninfeo.

Ed ecco riapparire quel che la globalizzazione sta cancellando da Lecce e dalla Puglia, trasformata in Salentoshire, la Val d'Itria in Chianti, colonia di star, palestra turistica di personaggi: intere pareti di pittura secentesca popolare mostrano i volti dei contadini, dei pastori, dei pescatori, sicché per un istante mi pare di guardare Carlo Levi, d'essere a Matera. E se la tecnica pittorica non è eccelsa, straordinaria è invece la verità dei volti fermi nel tempo, come gli aranci del giardino. In un corridoio c'è anche un Ribera e poi un crocifisso anatomico.

Il Cristo in croce ha il torace spalancato mostrato in dissezione: intestini, stomaco, fegato, milza e pancreas, i pallidi polmoni. Legno e cera napoletani del Settecento, certamente frutto della scuola di Gaetano Giulio Zumbo, di cui tanti anni fa scrissi un romanzo, che sparse il Sud delle sue infernali anatomie, del suo carbonioso culto della morte (una scatolina incendiaria è a Siracusa, il grosso dei suoi lavori a La Specola di Firenze, al Museo degli Argenti e al Louvre). Anche la Scandalosa, conservata nella Cappella dei Bianchi a Napoli, donna in stato di verminazione, fa parte dei memento mori, degli scatti della peste, di cui Zumbo fu maestro. E se c'eravamo innalzati con l'idromele fra gli dei al piano sotterraneo del palagio, ora ci tocca ripiombare nella morte sciamanica e nelle tufacee terre sante al primo piano: come in alto così in basso.

Fuori, ritroviamo le luci dei negozi chiusi, le sale sonore di voci automatiche dei bancomat, i suoni lontani e sommessi del centro antico dove si passeggia ancora sui lastroni bollenti, spiati dai santi in pietra e dagli angeli. E al mattino sarà di nuovo turchese il mare, veloce il maestrale che spazza le pinete e rapisce i fenicotteri di plastica rosa verso la Calabria o verso Corfù. E il tramonto dolcemente rosa, come vino, come prugne. Ma l'anima di pietra antica, l'anima greca, grecanica, neogreca, l'anima ribelle del Mediterraneo non ci ha lasciato: proietta l'ombra quando meno l'aspettiamo.



IL RACCONTO DELL'ESTATE

di PIER LUIGI RAZZANO

Misterioso omicidio al cinema Gloria



Nelle puntate precedenti: Lo storico cinema Gloria in via Arenaccia è abbandonato da più di trent'anni. Durante un sopralluogo l'architetto Luca Maida ha sentito delle voci inquietanti, ricordandosi una vecchia storia di fantasmi ascoltata da bambino.

A gambe incrociate, sul cofano della Fiat 128 gialla abbandonata all'angolo di piazza Carlo III, Fabrizio Rota raccontò daccapo la storia di fantasmi nel cinema Gloria. Stefano lo interrompeva di continuo chiedendogli dettagli, per Salvatore si stava inventando tutto, "prima hai detto che era sera, ora è accaduto di pomeriggio", invece Sandro lo invitava a non fermarsi e aspettava la conclusione.

Nella stanza d'albergo in via Costantinopoli Luca Maida rivide i suoi amici seduti in circolo nella luce vaporosa che avvolgeva il 1986. Erano trascorsi molti, troppi anni, e non riusciva neppure a credere come avesse potuto dimenticare quella storia che ora ritornava impetuosa e incredibile, e che aveva così sconvolto i suoi dodici anni.

"È accaduto di domenica pomeriggio, mio cugino è sicuro, abita di fronte al Gloria, sa tutto, zio Renato ha fatto pure il proiezionista". La storia risaliva al 1954, il pubblico stava uscendo dal Gloria dopo uno spettacolo teatrale, ridevano, qualcuno applaudiva ancora, quella felicità fu rotta da urla feroci. In fondo alla sala un uomo inveiva contro sua moglie. Bestemiava, le stringeva il gomito. Lei era sopraffatta da tanta e improvvisa furia, "tu non ti devi permettere! Capito?", le ripeteva come se ringhiasse. L'uomo con il volto ossuto era Antonino il meccanico. Nelle guance scavate c'era sempre un filo di barba nera ispida, gli occhi verdi limpidi, quasi spiritati.

"Tutti lo chiamavano la Maruzza", raccontava Fabrizio, e a Luca e agli altri sembrò che in quel momento stesse attraversando piazza Carlo III.

Già altre volte si era scagliato contro sua moglie infiammato da una gelosia incontrollabile. Addirittura l'aveva schiaffeggiata in piazza Ottocalli durante il mercato, convinto che avesse ricambiato lo sguardo di un ragazzo. Quella domenica pomeriggio la Maruzza aveva visto sua moglie felice alla fine dello spettacolo rivolgere un applauso, secondo lui, fin troppo appassionato all'attore in scena. Una mancanza di rispetto inaccettabile, aveva gridato la Maruzza, e aveva iniziato a stratonarla. Per fermarlo era intervenuto, facendosi largo tra la folla, la maschera del Gloria, Giuseppe Scognamiglio. Aveva detto alla Maruzza di calmarsi e lo aveva allontanato dalla moglie paralizzata dalla paura, incapace di reagire e muoversi. In molti erano rientrati in platea incuriositi. Sentendosi accerchiato, Antonino la Maruzza aveva spinto Giuseppe, lo aveva minacciato, e subito dopo era scappato di corsa lasciando lì sua moglie.

Tre giorni dopo il cadavere di Giuseppe Scognamiglio era stato ritrovato tra le poltrone del Gloria. Due colpi al ventre.

La Maruzza aveva trascorso l'intera giornata in questura, era il primo sospettato. Fu rilasciato perché sua moglie gli aveva fornito un alibi, aveva giurato, disperandosi, che la sera dell'omicidio non si era mai mosso di casa.

L'assassino del Gloria non era mai strato trovato, finì di raccontare Fabrizio. E per questo certe volte nel buio del cinema si potevano ascoltare delle voci, qualcuno chiedere aiuto, in modo così disperato da sembrare un bambino.

"Forse è Giuseppe Scognamiglio che vuole rivelare il nome di chi lo ha ucciso".

Stefano e Salvatore interruppero Fabrizio con una risata, lo spinsero facendolo cadere dalla 128 gialla.

Luca li vide allontanarsi passandosi il pallone con dei palleggi, profondamente scosso, come se l'assassino del Gloria fosse nascosto nella penombra di uno degli archi dell'Albergo dei Poveri, pronto a prenderli alle spalle perché lo avevano scoperto.

"Voglio ascoltare quelle voci. Domani entriamo di nascosto nel Gloria", disse Sandro De Luca.

A distanza di anni Luca Maida riuscì a ricordare le ombre che quella notte correvano veloci sul soffitto della sua stanza, travolto dall'ansia e dalla paura e dall'attesa di andare al Gloria.

3. continua



MATRIOSKA



di SABRINA EFIONAYI

Giovani soli in un guscio di conchiglia

Ciò che muove le onde del mare è il vento, ma anche il richiamo silenzioso della Luna e del Sole, che con la loro gravità le fanno oscillare come in una danza. I bambini giocano a inseguire l'onda più alta, poi si voltano all'ultimo secondo e lasciano che si abbatta sulle loro schiene piccole e nude.

Il mare ci spinge come le mani di papà quando siamo sull'altalena.

Sotto i piedi nudi, raggrinziti dall'acqua che ci arriva appena alle caviglie, ci sono le conchiglie e i gusci che il moto delle correnti ha trascinato fino a noi.

Il fondale sabbioso o roccioso fa da filtro: i frammenti più leggeri si disperdono, mentre le conchiglie, più pesanti e resistenti, finiscono per accumularsi lungo la battigia. Da piccola ne ho raccolte a centinaia, per poi restituirle tutte al mare a fine giornata, prima di tornare a casa. Perché, in fondo, ci viene insegnato fin da piccoli che non possiamo portarci appresso tutto il peso del mare: tutto quello che è bello.

E il peso delle cose brutte? Anche quello, a fine giornata, va restituito? Le cose pesanti, semplici nella loro bruttezza, senza bisogno di parole complicate o grandi astrazioni. Vorremmo raccogliere tutte le conchiglie, custodirle nelle tasche dei nostri ricordi, ma mai i gusci di cozze rotte, le alghe viscidie, i sassolini pungenti che non ci ricordano nulla di un cuore.

Crescere significa mettere le mani nella sabbia e imparare che non sempre ciò che desideriamo cadrà tra le dita.

Ci saranno meno conchiglie e più gusci di cozze spezzati, più sassi taglienti e residui che pungono.

Negli ultimi anni il tema della salute mentale ha assunto una centralità crescente nel dibattito pubblico. L'adolescenza e la giovinezza stanno oggi vivendo un momento di vulnerabilità, segnato da un aumento consistente di ansia, depressione, disturbi alimentari e comportamenti autolesivi. Questi sono solo alcuni dei pesi brutti - sì, semplicemente brutti - che ci cascano tra le mani, ma che non possiamo restituire al mare.

Diversi studi, anche internazionali, parlano di una vera e propria crisi globale della salute mentale giovanile. A influire sono diversi fattori: l'iperconnessione digitale, il senso di precarietà legato al futuro, la solitudine.

Ci sentiamo sempre più soli e spesso non sappiamo come reagire a questa tendenza. È un po' come un bambino che si trova in acqua senza sorveglianza: se non sa nuotare, rischia di annegare. Non possiamo lasciarlo lì e sperare che se la cavi da solo. Ecco perché, come insegniamo a un bambino a nuotare fin da piccolissimo, dobbiamo imparare a dare strumenti alla nostra mente. Le insegniamo a stare a galla, a contare su se stessa, a respirare quando l'acqua arriva agli occhi. Perché la solitudine emotiva, se non affrontata, può essere altrettanto pericolosa quanto l'acqua profonda del mare.

E poi c'è un altro problema che si sottovaluta: arrivare a riceverlo, quest'aiuto. Non è solo questione di riconoscere di avere bisogno di un supporto psicologico, ma anche riuscire a trovare un servizio disponibile. Le strutture pubbliche hanno liste d'attesa infinite, gli sportelli scolastici non bastano e la terapia privata, per molti, è troppo costosa. Così restiamo in una sorta di limbo: sentiamo che qualcosa non va, ma non abbiamo nessuno che ci insegni a restare a galla. Ad oggi sembra che non sia più uno stigma ammettere di seguire un percorso con uno psicoterapeuta, ma un'osservazione che fece un mio conoscente ha tutt'oggi un peso non indifferente: "A volte la nostra terapia è il conto che paghiamo per chi ha scelto di non affrontare la propria". Guariamo ferite tutti i giorni e, a fine estate, tra i gusci di cozze rotte che ci hanno donato gli altri, non abbiamo più spazio per una conchiglia.